

È previsto l'arrivo di un milione di cinesi nel primo anno e di cinque milioni nei prossimi 5-10 anni

MICHEL RAFFA è un medico che lavora a Lhasa per un progetto italiano di cooperazione. Ci racconta il suo Tibet, alla vigilia dell'inaugurazione (prevista il 1 luglio) della ferrovia Golmud-Lhasa, che collegherà la regione con la Cina. A quel punto l'«invasione» del Tibet sarà un fatto irreversibile.

di Michel Raffa / Lhasa (Tibet) / Segue dalla prima

«E

ora», mi dice il mio autista, «quando questa strada sarà finita anche il Tibet sarà finito».

La ferrovia Golmud-Lhasa, questa «grandiosa» opera ingegneristica costruita sulla pelle di decine di migliaia di lavoratori-schiavi tenuti in condizioni di lavoro terribili, collegherà finalmente e stabilmente il Tibet alla «madrepatria cinese». È previsto l'arrivo di un milione di cinesi solo a Lhasa nel primo anno (la ferrovia dovrebbe essere inaugurata il 1 luglio prossimo) e c'è chi parla di 5 milioni nei prossimi cinque-dieci anni (il Tibet ha una popolazione totale di soli 6 milioni di persone). Secondo le cifre ufficiali attualmente i cinesi in Tibet sarebbero solo 200mila. Ma sono le stesse cifre ufficiali, con la stessa affidabilità, di quelle dell'Aids e della Sars. In realtà ormai in tutte le città e cittadine tibetane la maggioranza della popolazione è cinese; si tratta di emigranti provenienti soprattutto dal Sichuan, che essendo «non registrati» non vengono fatti figurare nelle statistiche ufficiali. A questa maggioranza cinese è ormai affidato il controllo non solo politico e militare, ma anche economico, della regione. Con quali risultati? Preservazione culturale e sviluppo economico sono le parole che vengono offerte a chi si limita all'esame di quell'aspetto così caro alla cultura cinese: la forma. Ma a quei (pochi) che riescono a entrare nella sostanza, si apre un quadro ben diverso.

La preservazione culturale secondo i cinesi passa attraverso la distruzione di edifici plurisecolari nei centri storici e l'edificazione di grandi cubi ricoperti da piastrelle verdoline da bagno pubblico, con finestre di plastica a specchio. Quartieri tipici tibetani vengono rasi al suolo per creare grandi piazzali su cui erigere orrendi monumenti simili a lingam di cemento, tutti uguali, come missili Scud. Peggio ancora sono i monasteri ridotti a Disneyland da incubo, dove i turisti pagano profumatamente per entrare, ognuno dotato dei suoi bravi finti-monaci-spia. Gli introiti di questo flusso tu-

Quartieri tipicamente tibetani sono stati rasi al suolo per creare grandi piazzali, i monasteri ridotti a una sorta di Disneyland



Il cantiere della linea ferroviaria che unirà il Tibet alla Cina. Foto di China Newsphoto/Reuters



ristico vanno per la maggior parte al governo, non al monastero. L'effetto che danno questi templi a chi ha conosciuto la vera santità dei luoghi non può essere che quello di scrigni vuoti. L'antica residenza del Dalai Lama, il monumentale palazzo del Potala, mostra di notte la sua vera condizione: totalmente buio, senza neanche una luce. Lhasa di notte è una città illuminata solo dalle luci dei karaoke-bordello.

Preservazione ecologica: a Lhasa, 3.650 metri di quota, di notte non si vedono più le stelle. Lo «sviluppo» ha portato fumi a iosa e inquinamento atmosferico. Il Tibet oggi è una discarica colossale, un mare di bottiglie di birra, di scatole di spaghetti cinesi, di sacchetti di cellophane. Ce ne sono a migliaia nelle stradine secondarie del-

le città e poi sulle khoras, i sentieri sacri di preghiera attorno ai monasteri, nei villaggi. Laghi sacri di montagna, senza immissario, vengono lentamente svuotati da idrodotti per la produzione di energia elettrica, e questo in un Paese dove l'irradiazione solare è così forte da far bollire una pentola d'acqua in 15 minuti con il riflesso di uno specchio. Montagne vengono sventrate per la creazione di nuovi ponti e di strade che non servono affatto ai tibetani, che qui si sono sempre spostati sulle loro strade tradizionali, bensì ai colonizzatori e ai turisti. Intere foreste di alberi secolari vengono abbattute nel Tibet meridionale per lo sfruttamento del legno, con conseguenti continui smottamenti e frane nella stagione delle piogge.

Sviluppo culturale: dobbiamo forse pensare che questo passi per le decine di migliaia di prostitute sichuanesi che non sanno nemmeno cosa è un preservativo, o per le varie decine di

Lhasa di notte è una città illuminata solo dalle luci del karaoke-bordello. Svuotati laghi e sventrate montagne

migliaia di soldati cinesi spediti qui alla frontiera per tenere a bada i barbari locali? No, si tratta probabilmente delle scuole cinesi. Scuole dove i bambini tibetani sono costretti a imparare una lingua che non è la loro. I bambini poi sono quasi tutti malnutriti, sono piccolissimi. Dimostrano 6, 8, 10 anni, ma se gli si chiede l'età si resta allibiti: 12, 14, 16 anni! E questo non perché «i tibetani sono bassi» come dicono i cinesi; ma perché sono cronicamente malnutriti. Il menu della scuola è molto semplice: colazione, pranzo e cena a base di spaghetti liofilizzati cinesi, che piacciono ai bambini, costano poco e riempiono la pancia con qualcosa di caldo, ma il cui valore nutrizionale è pari a zero. In questo modo i direttori della scuola si mettono in tasca qualche soldo passato dal fornitore cinese di questi orridi «instant noodles», più qualche altro ancora risparmiato da ciò che sborsano i parenti, con grandi sacrifici, per far studiare e mantenere i bambini a scuola. Eppure i prodotti tradizionali del Tibet: yogurt, formaggio, patate, carne di yak e soprattutto la stampa (farina d'orzo brillata) sono tutti assai nutrienti e hanno permesso la sopravvivenza per migliaia di anni di questa popolazione nelle difficili condizioni ambientali del Tibet. Per quanto riguarda il loro grado di istruzione, questi ragazzi non hanno la più pallida

idea di chi fossero gli indiani d'America, mai sentito nominare nessun signor Cristoforo Colombo, ad alcuni viene detto che l'America è stata scoperta da un ammiraglio eunuco cinese. Alla fine degli studi, pari a un livello di nostra scuola media, hanno difficoltà a fare una moltiplicazione. I cinesi stanno allevando una generazione di tibetani sottosviluppati, sia fisicamente che mentalmente, che spaziano le strade del Tibet in vista del loro arrivo. Forse meglio passare allo sviluppo economico: i cinesi si arricchiscono con la prostituzione, con la speculazione edilizia, con il commercio e la ristorazione. I tibetani, svantaggiati sul piano linguistico, culturalmente segregati, senza contatti con i «potenti» e con le fonti di importazione dalla Cina, sono tagliati fuori. Praticamente tutto il terziario nelle città è in mano ai cinesi. A volte il proprietario cinese assume una commessa o un prestano-

Molto basso il livello di istruzione dei bambini tibetani, costretti a imparare una lingua che non è la loro

In molte città tibetane la maggioranza è cinese: a loro il controllo politico, militare ed economico della regione

La scheda

Tibet, 66 anni anni fa l'occupazione cinese

La «Regione Autonoma del Tibet» fu creata il primo settembre 1965, dopo il fallimento dell'«Accordo in 17 punti» firmato 15 anni prima dal governo cinese e dai leader tibetani. L'«Accordo» riconosceva per la prima volta nella storia la sovranità della Cina sul Tibet, ma lasciava formalmente alla dinastia dei Dalai Lama il compito di governare la regione. L'accordo fu contestato subito dai tibetani, che affermarono che i loro inviati a Pechino erano stati costretti a firmarlo con un misto di minacce e di inganni. Nel marzo del 1959, temendo che il Dalai Lama venisse arrestato dall'esercito cinese, migliaia di tibetani dettero vita ad una violenta rivolta a Lhasa. Il Dalai Lama, che allora aveva 24 anni, fuggì in India, dove da allora vive in esilio. Il leader tibetano, che nel 1989 ha avuto il premio Nobel per la pace, ha stabilito il suo quartier generale a Dharamsala, nel nord dell'India. L'Esercito di Liberazione Popolare di Mao Zedong era entrato nel Tibet nel 1950, vincendo senza difficoltà la resistenza del male organizzato esercito tibetano.

me tibetano per attirare i turisti occidentali o per ottenere agevolazioni fiscali.

Nel medesimo tempo, nella Repubblica Popolare Comunista Cinese - la quale si è annessa arbitrariamente il Tibet con un'occupazione militare nel 1951 - i servizi sociali diventano sempre meno accessibili per i poveri: la scuola si paga, la sanità pure. E se un paziente grave è trasportato al pronto soccorso, anche se in pericolo di vita, prima di far qualcosa si aspetta che lui - o qualcuno per lui - tiri fuori i soldi. Altrimenti lo si rimanda a casa a morire. Ma d'altra parte quest'ultima tremenda realtà è tale non solo per il Tibet, ma per tutta la grande Cina, col suo bel «miracolo economico». Allora a chi dice: «Ma se in Tibet non fossero venuti i cinesi, chissà che cosa di ancor peggio sarebbe successo. Questa era una società feudale, con gli schiavi...» risponde che lavoro in Tibet dal '95 e non ho mai conosciuto un solo tibetano che sia contento della presenza dei cinesi. La realtà dei fatti è che i cinesi qui non li ha chiamati nessuno. Ci sono entrati con un esercito di 50.000 soldati, invadendo una terra che aveva certo vari difetti ma uno in particolare, gravissimo: quello di essere praticamente indifesa. Ma il Tibet resta un sogno collettivo per l'Occidente, necessario oggi più che mai. Non lasciamocelo distruggere.

Pechino, nuova sfida al Vaticano: nominato un altro vescovo

È il quarantenne Vincent Silu. Dalla Chiesa «cinese», la terza nomina unilaterale non concordata con la Santa Sede

di / Pechino

Lanciano una nuova sfida al Vaticano, la Cina ha installato ieri un vescovo non approvato dal Papa in una importante diocesi nella provincia costiera del Fujian. Zhan Silu, conosciuto anche come Vincent Silu, di 40 anni, ha celebrato una messa che segna la sua presa di possesso della diocesi di Mindong, nella quale si ritiene ci siano 60-70 mila cattolici, al 90 per cento appartenenti alla Chiesa «clandestina» o «non-registrata», quella rimasta fedele alla Santa Sede e che rifiuta di riconoscere l'autorità del governo di Pechino come superiore a quella del Papa.

Si tratta del terzo «schiaffo» assestato in meno di un mese dalla Chiesa «patriottica», quella legata al governo cinese, al Vaticano. In precedenza, tra la fine di aprile e l'inizio di maggio, l'Associazione dei cattolici «patriottici» ha nominato due vescovi che non erano stati approvati dalla Santa Sede. Papa Benedetto ha reagito dichiarandosi «profondamente addolorato» e definendo le nomine unilaterali «una grave violazione della libertà religiosa». In un comunicato letto dal suo portavoce Joaquin Navarro-Valls, il Papa ha inoltre ricordato che i vescovi che accettano la nomina del governo di

Pechino rischiano la scomunica. La minaccia sembra aver avuto qualche effetto, dato che un gran numero di preti interpellati dai giornalisti stranieri, appartenenti sia alla Chiesa «patriottica» che a quella «clandestina», hanno dichiarato di sentirsi «un forte disagio» a causa delle nomine unilaterali.

Cina e Vaticano non hanno relazioni diplomatiche dal 1951, quando il Nunzio Apostolico fu espulso e si rifugiò a Taiwan. I vescovi vengono eletti dall'Associazione dei cattolici «patriottici», controllata dal Partito Comunista. Negli ultimi due-tre anni, però, è prevalso l'uso di nominare vescovi graditi sia a Pechino che al Vaticano. Le relazioni tra le due

parti sembravano migliorate dopo l'elezione di Papa Ratzinger. La Cina aveva infatti un forte pregiudizio negativo su Giovanni Paolo II, considerato «pericoloso» per il futuro del comunismo. Non è chiaro cosa abbia determinato la svolta della nomina unilaterale dei vescovi. Secondo Jean Paul Weist, autore di tre libri sui cattolici cinesi, gran parte della responsabilità è da attribuire a Liu Bainian, il settantenne prete mancato (i suoi studi in seminario furono bruscamente interrotti dalla Rivoluzione Culturale, negli anni '70) che dirige l'Associazione «patriottica». Sia i due vescovi di nuova nomina che Zhan Silu - che era già stato ordinato contro il parere del Vaticano

nel 2000 - sono suoi amici personali. Padre Jerom Heyndrickx, un prete belga che visita spesso la Cina, sostiene invece che Liu «non ha il potere sufficiente» per decidere da solo, cioè senza il via libera dei massimi livelli del Partito Comunista, iniziative come la nomina di nuovi vescovi. Liu Bainian è anche un nemico personale di padre Joseph Zen, nominato cardinale alla fine di marzo.

Già vescovo di Hong Kong Zen, che è nato a Shanghai, è noto per il suo impegno diretto nel movimento democratico dell'ex-colonia britannica. La sua nomina fu accolta con un gelido silenzio da Pechino e con aperto disappunto da Liu Bainian.

STATI UNITI

Cia-gate, un indizio scritto confermerebbe lo zampino di Cheney nella fuga di notizie

WASHINGTON Dalle intercettazioni segrete agli strascichi del caso Cia-Gate, dovunque spunta lo zampino di Dick Cheney. In un nuovo documento depositato davanti al giudice che conduce il processo a I. Lewis Scooter Libby, ex capo di gabinetto di Dick Cheney, il procuratore speciale Patrick Fitzgerald rivela che Cheney fece riferimento, per iscritto, alla spia della Cia Valerie Plame, pur senza nominarla, 8 giorni prima che la sua identità venisse pubblicamente divulgata. Il documento è la fotocopia di un articolo scritto per il New York Times dall'ex ambasciatore Joseph Wilson, che criticava duramente la

Casa Bianca per come aveva gestito le informazioni su un presunto traffico di uranio dal Niger all'Iraq, per giustificare la guerra a Saddam. Sulla fotocopia, compaiono annotazioni di pugno di Cheney, che si chiedeva se altre persone fossero state mandate a compiere missioni come quella di Wilson e aggiungeva: «Oppure l'ha mandato sua moglie a fare un viaggio a spese del contribuente?». Il fatto che Cheney facesse riferimento alla Plame 8 giorni prima che l'identità della donna venisse svelata, potrebbe costituire un ulteriore tassello per la tesi che il vicepresidente fosse all'origine della fuga di notizie.